

TORNATA DEL 2 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Sorteggio degli uffizi. — Congedi. — Omaggi. — Comunicazione di promozione di grado del deputato Vergili. — Discussione del disegno di legge per una leva di 500 marinai — Osservazioni generali del deputato Monti, e avvertenza del ministro per la marina — Approvazione dei quattro articoli e dell'intero schema. — Annullamento dell'elezione di Sondrio. — Annunzio d'interpellanza sulle cose di Sicilia, e adesione del ministro per l'interno. — Interpellanza del deputato Massari intorno all'amministrazione napoletana — Interpellanza del deputato Paternostro sull'amministrazione siciliana — Osservazioni e proposta del deputato Ricciardi.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

(Si procede all'estrazione a sorte degli uffizi.) (1)

GIGLIUCCI, segretario, legge il verbale dell'ultima tornata, che è approvato; espone poscia il seguente sunto di petizioni:

6915. Chichisioli Antonio, luogotenente ufficiale pagatore dei carabinieri in Bologna, stato posto a riposo colla pensione che a termini della legge sarda gli era dovuta, domanda che la medesima gli sia ragguagliata a norma della legge pontificia.

6916. La Giunta municipale di Rimini e i sindaci dei vari comuni del circondario rappresentano la convenienza che al tribunale ecclesiastico, stato soppresso, venga sostituito in quel capoluogo un tribunale di prima istanza.

6917. Susi Massimino, da Napoli, dopo avere abbandonato

(1) Gli uffizi estratti a sorte si costituiscono nel modo seguente:

UFFIZIO I. *Presidente*, Zanolini — *Vice-presidente*, Arconati-Visconti — *Segretario*, Boggio — *Commissario per le petizioni*, Torrigliani.

UFFIZIO II. *Presidente*, Di Torre Arsa — *Vice-presidente*, Serra Maria Francesco — *Segretario*, Bertini — *Commissario per le petizioni*, Menotti.

UFFIZIO III. *Presidente*, Depretis — *Vice-presidente*, Pepoli Gioachino — *Segretario*, Mazza — *Commissario per le petizioni*, Capriolo.

UFFIZIO IV. *Presidente*, Cantelli — *Vice-presidente*, Monticelli — *Segretario*, Castellano — *Commissario per le petizioni*, Restelli.

UFFIZIO V. *Presidente*, Cavour Gustavo — *Vice-presidente*, De Blasiis — *Segretario*, Gallenga — *Commissario per le petizioni*, Grillenzoni.

UFFIZIO VI. *Presidente*, Poerio — *Vice-presidente*, Ugdulena — *Segretario*, Negrotto — *Commissario per le petizioni*, Sanguineti.

UFFIZIO VII. *Presidente*, La Farina — *Vice-presidente*, Chiapusso — *Segretario*, Macchi — *Commissario per le petizioni*, Castagnola.

UFFIZIO VIII. *Presidente*, Conforti — *Vice-presidente*, Castromediano — *Segretario*, Berdea — *Commissario per le petizioni*, Alfieri.

UFFIZIO IX. *Presidente*, Lanza Giovanni — *Vice-presidente*, Pantaleoni — *Segretario*, Fabrizj — *Commissario per le petizioni*, Molfino.

l'esercito borbonico nel quale militò col grado di sott'ufficiale, espone di aver fatta l'ultima campagna in qualità di sottotenente dello stato maggiore della brigata Fabrizj, e chiede, presi in considerazione i suoi servizi dalla Commissione di scrutinio, di essere ammesso col suo grado nell'esercito italiano.

6918. Barducci Rinaldo, ex-furiere maggiore nell'armata sarda, ora scrivano provvisorio presso il Consiglio di ricognizione della guardia nazionale di Milano, domanda che, a termini degli articoli 1, 3 e 9 della legge 27 giugno 1850, gli sia accordata la pensione dovuta al di lui grado coll'aumento per le fatte campagne nel 1848-49.

6919. Giuliani avv. Celestino, consigliere nella Corte di appello di Ancona, sottopone al giudizio della Camera alcune sue proposte dirette a raggiungere l'alto proposito di aver de' Codici più possibilmente perfetti.

6920. Il Consiglio municipale di Muccia, circondario di Camerino, provincia di Macerata, chiede il rimborso della somma di L. 115 29 per somministrazioni fatte all'armata papale nell'agosto e settembre 1860.

6921. Della Bella Pasquale, di Monteforte, Principato Ulteriore, presenta de' documenti comprovanti i servizi da lui resi alla causa nazionale, e i danni sofferti, e domanda un impiego civile o militare, onde provvedere al sostentamento proprio e di sua famiglia.

6922. 242 cittadini di Palermo invitano la Camera a dichiarare illegale ed incostituzionale il decreto 17 febbraio 1861 di quella Luogotenenza, relativo alla promulgazione in Sicilia dei Codici e delle leggi sull'organamento giudiziario vigente nelle antiche provincie del regno.

6923. Il clero dell'arcipreterìa di Soriano, provincia di Calabria Ulteriore 2^a, nel commendare la soppressione delle corporazioni religiose, chiede che col prodotto dei beni del convento de' domenicani, sito in quel comune, venga istituito uno stabilimento agrario, artistico e scientifico.

6924. Il sindaco di Sampierdarena trasmette una rappresentanza di quella Giunta municipale intorno al concorso nelle spese del porto di Genova, ad oggetto di essere esonerata dalla quota imposta a quel comune per il prolungamento del molo nuovo.

6925. I segretari comunali del mandamento di Borgomaro, provincia di Porto Maurizio, presentano un memoriale identico alle petizioni registrate ai numeri 6867, 6878.

6926. Il Consiglio municipale di Giarre chiede che quel comune venga eretto a capoluogo di circondario dei singoli mandamenti, i quali attualmente compongono il collegio elettorale di Giarre, e inoltre si instituisca nel vicino comune di Riposto un ufficio di dogana di prima classe.

6927. Vari Consigli municipali e cittadini del circondario di Nocera, provincia di Calabria Ulteriore 2^a, domandano sia conservato il convento dei cappuccini sito in quel capoluogo.

6928. Il municipio di Venafro reclama contro il decreto della Luogotenenza di Napoli, 17 febbraio p. p., con cui quel mandamento venne sottratto dalla provincia di Terra di Lavoro per essere aggregato a quella di Molise.

6929. 12 individui, già appartenenti alla legione dei Cacciatori del Vesuvio, si lagnano di essere stati congedati con soli tre mesi di paga, e domandano di essere equiparati ad altri che ne ottennero sei.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Corsi chiede un congedo di un mese, perchè alcuni suoi affari richiedono la sua presenza in Firenze.

Il deputato Pasquale Atenolfi, dovendo recarsi in Napoli per urgentissimi affari di famiglia, chiede un congedo di quindici giorni.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questi due congedi saranno accordati.

(Sono accordati.)

Il dottore Pietro Castiglioni, ex-deputato, fa omaggio: 1° Di due esemplari delle sue lettere *Sull'ordinamento del servizio sanitario comunale nel regno d'Italia*; 2° Di una copia di *Alcuni cenni storici e statistici dell'ordinamento medesimo*; 3° Di una copia di *Osservazioni e proposte sulle condizioni dei medici e chirurghi di condotta in Lombardia*.

Il governatore di Genova trasmette dieci esemplari degli atti della straordinaria seduta, 22 novembre prossimo passato, di quel Consiglio provinciale.

Il signor Rosario Salvo, di Pietraganzali, fa omaggio di un suo scritto, che ha per titolo: *Il nemico di Roma come si attacca e come si vince*.

L'avvocato Domenico Giuriati fa omaggio di una sua memoria: *Studio intorno alla Cassazione e alle terze istanze*.

Il ministro della guerra scrive che con decreto del 17 marzo 1861 il barone Giuseppe Vergili, maggiore d'artiglieria e deputato del collegio di Lanciano, fu promosso al grado di luogotenente colonnello.

Prestano giuramento i deputati Di Persano (*Applausi*), La Masa, Turrise-Colonna, Pantaleoni e Giunti.

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UNA LEVA DI MARINAI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la leva di mare nelle antiche provincie del regno e nei circondari marittimi di Ravenna e di Ancona.

Do lettura del progetto di legge:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare nel corrente anno 1861 una leva ordinaria di cinquecento marinai sugli iscritti dei circondari marittimi della Liguria e della Sardegna.

« Art. 2. È parimente autorizzato a chiamare al servizio

di supplemento tutti gl'iscritti marittimi delle classi 1859 e 1840, appartenenti ai circondari marittimi di Ravenna e di Ancona.

« Art. 3. Il servizio di supplemento prestato per effetto della presente leva sarà computato in sconto di quello di permanenza a coloro che vi fossero designati nelle future leve ordinarie.

« Art. 4. Saranno osservate le disposizioni in vigore nelle antiche provincie per le leve di mare, tanto ordinarie che straordinarie. »

La discussione generale è aperta.

Il deputato Monti ha facoltà di parlare.

MONTI. Non ho chiesto la parola per contraddire alle disposizioni di questo progetto di legge, che anzi, ove minore fiducia avessi nella solerzia degli onorevoli ministri della marina e della guerra, mi correrebbe obbligo di eccitarli a che coi mezzi di cui possono disporre, nonchè cogli altri che all'uopo accorderebbe loro il Parlamento, avessero ad attivare l'armamento compiuto, sì dell'esercito, che dell'armata di mare.

Per ciò che risulta dalla relazione della vostra Commissione, vi sarà, o signori, fra non molto presentato uno schema di legge sulla leva di mare.

Io più d'ogni altro in quest'aula farò lieta accoglienza a quello schema; senonchè, pria di rivederlo, forse in abito più moderno, ma dopo sì lungo tempo e in condizioni tanto diverse, avviso non siano inopportune o premature brevi considerazioni, che voi, o signori, spero vorrete benevolmente ascoltare.

L'obbligo di servire la patria nella milizia è ingiunto dalla legge sul reclutamento dell'esercito a tutti i cittadini validi, a meno che risultino in determinate categorie sociali per cui debbano essere esenti, dispensati, od altrimenti esclusi dal servizio militare.

La misura dei diritti e dei doveri, il metodo di ripartire fra gl'iscritti il contingente che ogni leva deve somministrare all'esercito, i ricorsi per gravame, e tutto che influisca sulla condizione peculiare di ciascun iscritto, fu colla massima precisione definito.

Per un principio di equità, consociato alla giustizia, anche i cittadini che avessero a servire nell'armata di mare non possono, non devono ricevere diverso trattamento; quindi la legge sulla leva di mare dev'essere informata, anzi dipendente dalle teorie che reggono la legge di terra. . .

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole deputato Monti che veramente ora non si tratta della legge organica sulla leva nè di terra, nè di mare, ma semplicemente di concedere facoltà al Governo di operare una leva di 500 marinai.

Potrebbe forse l'onorevole Monti muovere poi delle interpellanze a questo riguardo in tempo più opportuno, ma per ora lo pregherei a limitarsi alla disamina del disegno di legge ch'è in discussione.

DI CAVOUR C., ministro per la marina. A quanto disse l'onorevole signor presidente aggiungo che la settimana prossima presenterò senza dubbio alla Camera una legge di riforma della leva marittima, mercè la quale presentazione posso lusingarmi che la legge attuale non sarà più applicata, perchè la Camera avrà agio di approvare la nuova legge, con quei cambiamenti che si crederanno necessari, prima che si faccia una nuova leva.

Io credo per conseguenza soverchio il discutere oggi una legge che il Ministero e la Commissione riconoscono difettose, ma che non si poteva cambiare in tempo utile per poterla applicare alla leva di quest'anno.

MONTI. Prendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero, e mi riservo di fare le mie osservazioni allorchè verrà in discussione la legge organica che il signor ministro ci ha promesso.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se vuol passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli, i quali sono approvati.)

Si passerà alla votazione della legge per scrutinio segreto.

Risultato della votazione.

Presenti e votanti	179
Maggioranza	90
Favorevoli	178
Contrari	1

(La Camera approva.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Essendovi una relazione di elezione in pronto, pregherei l'onorevole signor relatore a voler salire la ringhiera.

URBANI, relatore. Ho l'onore di riferire per incarico del VII ufficio sull'elezione del collegio di Sondrio.

Il collegio è composto di quattro sezioni: Sondrio, Chiavenna, Morbegno e Traona. Gli elettori iscritti sono 985, dei quali si presentarono al primo scrutinio 554, ed i loro suffragi si divisero nel modo seguente: al dottor Carlo Cotta voti 295; al signor Guicciardi nobile Enrico 162; al signor dottore Pietro Caimi 55; al signor Boschi cavaliere Pietro 51; voti dispersi 9, schede nulle 4.

Non avendo alcuno dei candidati riportate le due maggiorità volute dalla legge, si dovette addivenire alla votazione di ballottaggio tra il dottor Cotta ed il nobile Guicciardi.

Nella seconda votazione si presentarono a votare elettori 591, dei quali diedero il loro voto 441 a Cotta cavaliere dottor Carlo, e 144 a Guicciardi nobile Enrico; 6 schede furono dichiarate nulle.

Quindi fu proclamato deputato il signor Cotta dottor Carlo.

Le operazioni della elezione sono in regola, nè vi esiste alcuna protesta.

Il VII ufficio si è incaricato di vedere se l'eletto rivestisse qualche pubblico ufficio sui bilanci dello Stato che lo rendesse ineleggibile, e dalle informazioni raccolte è risultato che lo stesso dottor Carlo Cotta gode il trattamento di aspettativa di L. 5,888 59 per la qualità che già aveva d'ispettore superiore sanitario.

Non sarebbe il caso di poter fare alcuna assimilazione, poichè la carica di ispettore superiore sanitario esistente nella amministrazione provvisoria di Lombardia è soppressa; quindi non potrebbe l'ufficio che rivestiva il signor Cotta assimilarsi a quello del Consiglio superiore di sanità.

Per queste considerazioni l'ufficio VII unanimemente si è pronunciato per chiedere alla Camera l'annullamento della elezione del dottor Carlo Cotta a deputato del collegio di Sondrio.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, metterò ai voti le conclusioni dell'ufficio VII per l'annullamento della elezione del dottor Carlo Cotta a deputato del collegio di Sondrio.

(È annullata.)

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO MASSARI E DEL DEPUTATO PATERNOSTRO SULL'AMMINISTRAZIONE DELLE PROVINCE NAPOLITANE E SICILIANE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta le interpellanze del deputato Massari al ministro dell'interno sulle cose di Napoli.

Il signor Paternostro ha domandato di parlare per fare una mozione d'ordine.

PATERNOSTRO. Pregherei che mi si accordasse la parola immediatamente dopo il discorso del deputato Massari per le sue interpellanze al Ministero, intendendo anch'io di muovere un'interpellanza all'onorevole ministro dell'interno sulla amministrazione in Sicilia. Per tal modo mi lusingo che sarà per essere abbreviata la discussione, potendo il Ministero rispondere nello stesso tempo all'uno e all'altro.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Io non ho alcuna difficoltà a che, dopo le interpellanze dell'onorevole Massari su Napoli, seguano quelle dell'onorevole Paternostro sulla Sicilia; anzi io sarei d'avviso che se, dopo questi due oratori, alcun altro avesse dei fatti relativi allo stesso argomento, sui quali volesse interpellare il Ministero, sarebbe più opportuno che lo facesse immediatamente, e così io risponderei a tutti ad un tempo. E dissi *dei fatti*, poichè, quanto alla discussione in merito, essa potrà aver luogo dopo quelle spiegazioni che il Governo di S. M. sarà per dare.

PRESIDENTE. Resta dunque inteso che, dopo il deputato Massari, sarà data facoltà di parlare al deputato Paternostro ed a quegli altri i quali dichiarassero di avere fatti speciali, sui quali intendessero muovere interpellanza al Governo.

Il deputato Massari ha dunque facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza al Ministero.

MASSARI. (Segni d'attenzione) Signori, se io non fossi compreso dalla profonda persuasione che, nel richiamare l'attenzione del Governo e della Camera intorno ad un grave e doloroso argomento di politica interna, adempio ad un dovere, preferirei di gran lunga al parlare il silenzio; ed anzi avrei colta con premura l'occasione che mi porgevano e la recente crisi o metamorfosi ministeriale, e gli aggiornamenti a cui hanno soggiaciuto le mie interpellanze, per desistere da esse, tanto è lontano da me il bieco intendimento, che non so con quanta benevolenza, in una delle scorse tornate, mi apponeva l'illustre presidente del Consiglio, allorchè mi accusava di voler collocare il Ministero su di un letto di spine.

Che le spine ci sieno, pur troppo è indubitato; e sono acute, e sono pungentissime; ma, ben lungi dal volermi procurare la poco patriottica soddisfazione di costringere il Ministero ad adagiarsi sopra, io non sono in questo momento agitato e vivamente preoccupato che da un solo timore, che le punture di quelle spine cioè abbiano a vulnerare il prestigio di un Governo che io credo utile e necessario alla salute del mio paese ed a tutta Italia.

Il pericolo è grande, o signori; e non giova dissimularlo, poichè la questione amministrativa può pregiudicare sostanzialmente la questione politica, ed i nostri nemici non attendono, non aspettano se non l'occasione, od anche il pretesto di poter dire che gli Italiani sono stati impotenti a costituire ed ordinare quella nazionalità che hanno voluta e proclamata, e che hanno conseguita a prezzo di tanta virtù e di tanto senno, di tanto valore e di tanti sacrifici.

Io ben so che sollevo una questione ardente e che può dar luogo a discussioni irritanti; l'esperienza m'insegna che certe questioni non possono essere agitate senza pericolo, e

che non di rado avviene che con le più rette intenzioni del mondo, con i propositi più fermi e più schietti di conciliazione e temperanza, invece di placare le passioni ed atutare le ire, si riesce pur troppo a infiammarle e ad aizzarle maggiormente.

Questa grave considerazione mi avrebbe persuaso al silenzio, se altre più rilevanti non mi avessero imposto di parlare.

I mali che affliggono le provincie dell'Italia meridionale di qua del Faro hanno raggiunto tali proporzioni che richiedono urgente rimedio; in questo caso gl'inconvenienti del silenzio sono sempre maggiori di quelli della pubblicità, e ad ogni modo è d'uopo aver fede nella libertà; nè per guarire i mali che la libertà produce avvi rimedio migliore della libertà medesima. Quando una piaga fa sangue e sta per volgere in cancrena, è d'uopo avviarla coll'aria pungente della pubblicità, è d'uopo curarla, se la si vuol guarire, col ferro rovente della libera discussione. D'altra parte ho riflettuto che il solo fatto di queste interpellanze e della discussione a cui esse potranno dar luogo sarà un primo rimedio, poichè esse mostreranno alle afflitte popolazioni dell'Italia meridionale che il primo Parlamento italiano rivolge benigno lo sguardo alle loro sorti, e si occupa di migliorarle, ed in tal guisa balenerà ai loro occhi la consolante speranza che l'ora di giustizia riparatrice, indarno attesa fin oggi, sia per suonare.

Prima però d'addentrarmi nel mio argomento ho d'uopo di premettere due dichiarazioni.

Io vengo a sollevare una questione di principii e non d'uomini, di sistemi e non di persone. Venendo ad esporvi i mali che travagliano il mio paese, io non intendo muovere censure ad alcun individuo, intendo solamente censurare il cattivo sistema da cui credo che quei mali sieno originati. Estraneo non alle lotte, nè ai pericoli dei partiti, ma alle loro ambizioni, entrando in quest'aula non ho avuto mestieri di deporre alla soglia personali rancori, privati risentimenti. Ond'è che, se nella concitazione del dire, se nel procedere d'un discorso, del quale ho maturamente e lungamente meditato il concetto, ma non la forma, mi avvenisse di prorompere in espressioni, le quali implicassero qualsiasi personalità, prego la Camera, prego l'onorevole nostro presidente a volermene avvertire. Accoglierò l'avvertimento con gratitudine, m'inchinerò riverente all'ammonizione.

L'altra dichiarazione che voglio fare concerne la questione in sè medesima.

Certamente, trattando di così fatto argomento, mi sarà impossibile d'evitare assolutamente la politica; la questione però ch'io sollevo, lo dichiaro, è questione essenzialmente amministrativa, è questione di buon governo.

Se avessi creduto di dover trattare una questione politica, mi sarei rivolto non all'onorevole ministro dell'interno (e spero ch'egli non ravviserà in queste parole mancanza di deferenza verso di lui), mi sarei rivolto, dico, non all'onorevole ministro dell'interno, ma all'onorevole presidente del Consiglio, su cui pesa la maggiore e precipua responsabilità dell'andamento delle cose politiche.

Non ho stimato opportuno di sollevare la questione politica, perchè su di essa non può essere discordia alcuna fra noi.

Qualunque sia il banco della Camera su cui noi sediamo, noi non abbiamo che un solo programma, l'unità italiana, e la monarchia costituzionale ereditaria di Casa Savoia.

Ond'è che io oso sperare che le mie parole non saranno per destare tra noi altra gara, se non che quella di concorrere efficacemente al miglioramento della sorte di tante infelici

provincie d'Italia. Noi avremo in tal guisa data una risposta perentoria a quegli oratori francesi, i quali pare abbiano assunto il carico di volerci far rimpiangere il silenzio che per dieci anni è stato ad essi imposto, dimostrando loro col fatto che, se fummo concordi nel distruggere e nell'abbattere, sapremo essere pure concordi nel creare e nell'edificare. E questo Parlamento avrà continuato a meritare in pari tempo le lodi, che ad esso, or sono pochi giorni, largiva l'illustre ministro della più libera nazione del mondo.

Premesse queste dichiarazioni, io procedo senz'altro e coll'animo più tranquillo verso il mio tema.

A rettamente giudicare le condizioni del problema amministrativo che si deve sciogliere nelle provincie meridionali, è d'uopo, o signori, determinare preliminarmente con esattezza quali sieno le condizioni politiche e le disposizioni degli spiriti presso quei popoli, e quali le ragioni che li hanno determinati ad abbracciare con tanto calore la causa dell'unità italiana.

Mi si permetta di dire che i giudizi, i quali, in generale, si recano su quel paese, sono ben lungi dall'essere esatti; debbo anzi confessare (e faccio questa confessione con compiacenza, perchè essa torna a lode del mio paese), che io medesimo, quando, dopo un secondo esilio di undici anni, ritornai in patria, nell'ottobre scorso, m'avvidi che il giudizio che io recava sul mio paese era grandemente erroneo.

È opinione, non dirò accreditata, ma universalmente diffusa, che la rivoluzione sia stata, nelle provincie meridionali d'Italia, quello che, con una metafora economica, si direbbe frutto d'importazione. Signori, questo è un errore. Aggiungerò di più: non è soltanto un errore, è anche un'ingiustizia, poichè la rivoluzione covava latente in quelle provincie, e non aspettava che l'impulso per iscoppiare; l'impulso venne e la rivoluzione divampò come un baleno da un capo all'altro dell'ex-reame.

Mi duole di non vedere al suo banco l'onorevole generale Bixio, poichè egli, in una delle scorse tornate, ha reso, e ben si addiceva a lui che così eroicamente combattè per la causa nazionale, ha reso, io diceva, quest'omaggio di giustizia al mio povero paese. Io invoco la testimonianza di tutti quegli audaci e generosi volontari che, guidati da un invito capitano, posero il piede per la prima volta sulla terra di Calabria. Il concorso che trovarono presso quelle popolazioni superò forse, non la loro speranza, ma certo ciò che si poteva immaginare. Ed io credo che non sarò contraddetto da nessuno de' miei colleghi in questo recinto, qualora affermerò che, se lo sbarco, invece di aver luogo in Calabria, fosse succeduto o nelle Puglie o negli Abruzzi, quegli abitanti avrebbero imitato il nobile contegno dei generosi figli della Calabria. E l'impulso alla rivoluzione venne accolto con entusiasmo e con slancio, perchè la bandiera che essa ci recava era la bandiera dalla quale erano significate le più care speranze e gli antichi desiderii di quelle popolazioni. Se su quella bandiera non fossero state scritte le parole *Italia e Vittorio Emanuele*, le accoglienze che essa avrebbe ricevuto non sarebbero state le medesime.

Un altro errore forse non meno accreditato del precedente si è che il sentimento nazionale presso le popolazioni dell'Italia meridionale sia fiacco, sia debole. Io invece affermo che esso è gagliardo, è potente, è profondo. Non solo con la mia esperienza personale ho avuto agio d'accertarmi del consolante fatto, ma credo di avere rinvenuta anche la cagione pratica dell'ardente desiderio che le popolazioni napoletane hanno di conseguire l'unità che hanno decretata. Questa ragione pratica, dico, è il desiderio istintivo, naturale, prepotente, che esse hanno di buon governo.

L'autonomia napoletana non so quanto possa essere giustificata dalla storia e dalla geografia; ma certo è, o signori, che, se essa ricorda qualche cosa, non ricorda che una tradizione di lutto, di miserie, di vergogne, di dolori, di persecuzioni, e che questa tradizione il mio paese l'ha ripudiata, e la ripudia altamente.

I tentativi falliti, le lunghe e dolorose vicende a cui quelle povere provincie per tanto volgere d'anni hanno soggiaciuto, le hanno confermate sempre più in questa loro avversione contro l'autonomia. Le popolazioni napoletane vogliono buon governo, non vogliono la centralizzazione; perciò esse hanno voluto e vogliono l'unità; esse hanno smarrita ogni coscienza, ogni fede in loro medesime, come popolo, come nazione indipendente.

In altra condizione di cose questi fatti sarebbero una grande, una inenarrabile sventura; ma nella nostra condizione essi sono una grande fortuna per Napoli e per l'Italia. Sono essi che hanno costituita e formata l'Italia.

Mi giova avvertire che a confermare sempre più le popolazioni napoletane in questa loro opinione hanno grandemente giovato non solo i nostri martirii e le nostre persecuzioni, ma altresì gli stessi maneggi e le arti che i nostri tiranni adoperavano per soffocare in noi il sentimento nazionale. Ond'è che, se io non temessi di profanare un vocabolo che a buon diritto la riconoscenza dei popoli e l'ammirazione d'Europa hanno decretato a tanti illustri Italiani, mi farei lecito di dire che Ferdinando II e il suo successore furono altamente benemeriti della causa dell'unità italiana. (*Movimento*)

Una volta perduta ogni fede nell'autonomia, era naturale che le nostre popolazioni volessero e proclamassero l'unità. Nè l'avversione contro l'autonomia si limita soltanto ad una delle sue forme, all'autonomia borbonica: io posso assicurarvi, o signori, che ora l'autonomia napoletana è morta e sepolta, nè vi sarà forza umana che possa farla rivivere; e ben errerebbero coloro i quali credessero che, trasportando quella bandiera dalle mani del Borbone in quelle di altri, essa potesse riacquistare la probabilità di prospero successo che ora ha perduto. Io non conosco un uomo di buon senso, un uomo onesto nel mio paese, il quale non sia profondamente convinto di questa verità, il quale non creda oggi che la causa dell'unità nazionale non solo è una causa generosa ed eminentemente patriottica, ma è anche la causa dell'ordine pubblico, è guarentigia di tranquillità, è necessità di esistenza e di vita.

Seggono in questo recinto tanti egregi ed onorandi uomini, con i quali, in un altro recinto, sono già parecchi anni, mi sono trovato essere avversario politico; essi allora si preoccupavano assai più della questione della libertà, che non di quella della indipendenza; ma oggi la divisione, che separava loro da noi, è completamente scancellata; essi, come noi, riconoscono che fuori dell'unità non vi è salute, ed essi al par di noi sono pronti, sono deliberati a far trionfare la causa della unità nazionale.

Posto adunque tra il dilemma della autonomia e della unità, il paese lo ha sciolto, e lo ha sciolto in modo definitivo ed irrevocabile nel senso nazionale.

Voi ben sapete, o signori, che, compiuta la rivoluzione, sfrattato il Borbone, si manifestarono a proposito dell'ordinamento dell'Italia meridionale due opinioni: una, la quale voleva l'annessione immediata, e l'altra che non la voleva: questa seconda aveva per sé l'autorità di uomini illustri per grandi e segnalati servigi resi alla patria, questa opinione poteva farsi strada attraverso le popolazioni per via del sen-

timento più nobile e più delicato che possa onorarle, vale a dire per mezzo della gratitudine.

Eppure, o signori, tanto era gagliardo e potente il sentimento della nazionalità nell'animo di quelle popolazioni, che esse fecero violenza perfino alla loro gratitudine, e vollero ad ogni costo che l'unione si facesse e si facesse prontamente.

Mi si dirà che, anche dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, sono avvenute nelle provincie meridionali molte reazioni: ed io qui prego la Camera a non voler aggiustare così facilmente fede alle amplificazioni rettoriche di certe gazette, ovvero alle dicerie di certe esagerate paure.

Quelle reazioni, quei tumulti, quelle sedizioni borboniche, di cui tanto si parlò, si riducono, quando vogliono esaminarsi da vicino, a ben poca cosa.

Una gara municipale, una rissa personale, una antipatia, basta ad accendere in un piccolo paese qualche disordine, basta a diffondere la discordia; e siccome coloro che amano a pescare nel torbido si trovano nei paesi meridionali come in tutti gli altri, e siccome a quell'epoca il pretendente era ancora rinchiuso nelle mura di Gaeta, così era ben naturale che tutti coloro che amano pescare nel torbido, tutti i faccendieri, ed aggiungerò anche tutti i malfattori, inalberassero la bandiera che sventolava sulle mura di Gaeta.

Io non posso tediare la Camera con minute e particolareggiate narrazioni di quei fatti; ma, se potessi entrare nella discussione di ogni singolo fatto, mi riuscirebbe agevole il provare che, tranne uno o due casi, quelle tanto magnificate reazioni si riducono a piccolissimi fatti, in cui la politica non ha a che fare nè punto nè poco.

Diffatti, dopo la caduta di Gaeta, dopo quella più recente di Messina, non credo che di quelle reazioni si sia più sentito a parlare.

Mi si dirà che ci sono ancora i briganti.

Ma i briganti sono materia di polizia, non di uomini politici.

Riassumendo dunque quanto finora ho avuto l'onore di esporre alla Camera, parmi che io possa a buon diritto inferire che le genti napoletane hanno voluto l'unità per sentimento nazionale, per sete di buon governo, per odio alla centralità, per necessità di esistenza.

Hanno desiderato le popolazioni napoletane un buon governo, una buona amministrazione: l'hanno esse ottenuta? Potrei rispondere fin d'ora colla più recisa negativa a questa interrogazione, ma preferisco che la Camera stessa sia per dare la risposta, quando avrà avuta la pazienza di ascoltare i dolorosi particolari nei quali io debbo entrare.

La prima ed essenziale condizione di una buona amministrazione, la condizione, senza la quale non può dirsi che amministrazione esista, è la sicurezza pubblica. Ora, la sicurezza pubblica nelle provincie napoletane non esiste nè punto, nè poco. Non è questione di maggiore o minor grado, non è questione di proporzione, è mancanza, e mancanza assoluta. Si ruba a man salva e nelle campagne e nei villaggi, e dentro e fuori le mura delle città. Se l'onorevole ministro dell'interno vorrà, rispondendomi, dare l'assicurazione che è già stato dato l'ordine, oppure si sta per dare l'ordine di far percorrere le provincie dell'ex-reame di Napoli da colonne mobili, egli mi avrà dato una risposta molto più soddisfacente di quella che egli potrebbe darmi, qualora compulsando dei documenti, come veggio che fa in questo momento, volesse confondermi con delle cifre e delle statistiche. (*Risa e movimento*)

Dicevo che una delle ragioni che hanno determinato le popolazioni napoletane a voler l'unità è stata la loro avversione

e la loro ira contro il sistema di centralizzazione: questo sistema è desso distrutto?

Il vecchio edificio, me ne appello a tutti gli onorevoli miei colleghi che dalle provincie napoletane sono stati inviati a sedere in questo recinto, il vecchio edificio sussiste, o signori, tale e quale, e per ciò che riguarda le persone, e per ciò che riguarda le cose.

Posso a questo proposito citarvi un esempio, il quale produsse su di me una profonda impressione. Un nostro onorevole collega, che non è venuto ancora a prendere posto in questa Assemblée, dopo essere stato parecchi anni in galera in compagnia del mio venerato amico l'onorevole Carlo Poerio, tornando a Napoli volle ripigliare la sua professione di avvocato. A Napoli vi è l'uso, un brutto uso, un uso che spero di veder sparire, che gli avvocati si recano ad informare i giudici delle cause sulle quali essi debbono poi giudicare. (*Movimento d'attenzione*)

Sapete che cosa avvenne a questo onorando nostro collega? Egli dovette soggiacere alla necessità d'informare, chi? Uno dei giudici che l'aveva condannato! (*Movimento*) Se ciò accenni a cambiamenti d'uomini e di sistemi lascio alla Camera la cura di giudicare. Non vi parlerò del disordine dell'amministrazione; sarebbe opera troppo lunga e troppo tediosa. Io volevo parlare in modo speciale dei disordini dell'amministrazione postale e dell'amministrazione telegrafica, ma l'onorevole ministro dei lavori pubblici, sospettando ch'io volessi avere la temerità di rompere una lancia contro di lui, mi ha disarmato prima di combattere. Egli ha promulgato, e gliene rendo molta lode, un decreto con cui ha soppresso il centro amministrativo postale ed il centro amministrativo telegrafico che esistevano in Napoli, surrogandoli con altrettanti centri parziali in parecchie località dell'antico reame. Auguro a tutte le amministrazioni il fato che il mio onorevole amico, il ministro dei lavori pubblici, ha fatto subire all'amministrazione postale ed all'amministrazione telegrafica, e gli raccomando di non fermarsi a metà del cammino ed a pensare in modo speciale all'amministrazione delle strade ferrate ed a quella delle acque e foreste, sulle quali ci sarebbe da dire tutto ciò che avrei potuto dire contro l'amministrazione postale e contro l'amministrazione telegrafica.

A Napoli, signori, una delle più brutte piaghe era la turpe, permettetemi di dire, l'infame consuetudine della venalità. (*Sensazione*) Questa consuetudine sussiste. Havvi un ceto di persone le quali, frapponendosi fra la gerarchia amministrativa e le parti interessate, assumono l'incarico di far prevalere i diritti di esse parti, non secondo giustizia, non secondo ragione, ma mediante il deposito prima, il pagamento poi, di una data somma. Questa è la classe dei sollecitatori; sicchè un galantuomo, il quale abbisogna di farsi rendere giustizia, non deve misurare le probabilità di prospero successo dalla giustizia della propria causa, ma bensì dalla maggiore o minor larghezza di mezzi pecuniari di cui egli può disporre.

Un'altra piaga è la burocrazia. (*A sinistra: Bene!*)

Tutti sanno, o signori, che, per necessità di corruzione e per necessità di dispotismo, il Borbone aveva singolarmente ampliato il numero degli impiegati. Credo di non andar errato affermando che in alcuni dicasteri napoletani il numero degli impiegati giunge a pareggiare quello dei rispettivi dicasteri in Francia; di maniera che, se per disgrazia d'Italia il Borbone avesse potuto diventare il sovrano di tutta la Penisola, ne sarebbe avvenuta questa curiosa, questa strana conseguenza che, coll'ampliarsi del regno, cioè, non vi sarebbe stata nessuna necessità di accrescere il numero degli

impiegati. Si doveva sperare che col nuovo sistema la burocrazia non fosse distrutta, perchè è impossibile distruggere ad un tratto un malanno che esiste da tanto tempo, ma che almeno si cominciasse a portare la falce sul vecchio edificio.

Invece di questo, o signori, noi vediamo che il numero degli impiegati e la pianta di alcuni dicasteri sono stati aumentati. Mi basterà di citarne un esempio solo, sul quale invoco in modo speciale l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno, e su cui sarei lietissimo ch'egli mi potesse procacciare qualche schiarimento soddisfacente.

Nel decreto luogotenenziale che costituì il secondo Consiglio di Luogotenenza nel mese di gennaio scorso, il dicastero di agricoltura e commercio fu aggregato al dicastero dell'interno. Pare che questa aggregazione non rendesse necessario nè la creazione di un direttore, nè l'aumento degli impiegati; invece è stato creato un direttore, è stata ampliata la pianta organica del dicastero, ed accresciuto al di là d'ogni misura il numero degli impiegati. Naturalmente poi, siccome si nominano degli impiegati nuovi e si debbono mettere al ritiro quelli che già c'erano, ne risulta che, per non ledere i diritti acquisiti, bisogna dare delle pensioni; ed in tal guisa il bilancio dello Stato viene aggravato in modo, che, senza esagerazione, potrei qualificare di strabocchevole.

Non credo di essere indiscreto se rivolgo, a questo proposito, all'onorevole ministro dell'interno la preghiera di voler fare ogni opera perchè egli sia in grado di comunicare a questa Assemblée tutti i dati statistici concernenti gli impiegati e le pensioni conferite in Napoli dal 7 od 8 novembre dell'anno scorso fino a questo giorno.

Quale debba essere, con queste premesse, la condizione delle finanze e del pubblico credito, mi pare sia agevole indovinare. Non essendo io menomamente competente in questa materia, mi astengo anche dal presentare alla Camera alcune cifre che mi sono state comunicate da autorevoli personaggi, e le quali certamente proverebbero che a Napoli è spalancata una vera voragine finanziaria.

Le sorgenti dei proventi sono gli impieghi cresciuti, le pensioni e le giubilazioni accresciute, e, per sovrappiù, il contrabbando!

Davvero io compiango il mio onorevole amico il ministro delle finanze, che mi duole di non vedere ancora a sedere a quel banco (*Indicando il banco dei ministri*); e certo, se gli aspiranti al potere sapessero infrenare la loro ambizione in proporzione delle difficoltà contro cui debbono contrastare, non credo che vi sarebbe ministro più sicuro di stare per lunghi anni al suo posto, quanto il mio ottimo amico l'onorevole Bastogi.

Diceva di non voler toccare in modo speciale le cose di finanza, ma faccio un'eccezione solamente per un certo contratto che è stato concluso con una casa commerciale per coniare monete di bronzo per la somma di dodici milioni di franchi. Questo contratto è stato seccamente e senza ulteriori spiegazioni annunziato nel giornale ufficiale. Io, come già ho avuto l'onore di farlo in privato, richiamo pubblicamente su di esso l'attenzione dell'egregio ministro d'agricoltura e commercio. Il mese scorso, come se tutto ciò non bastasse, abbiamo veduto pubblicato nel giornale ufficiale di Napoli un decreto, con cui viene accordato un milione a coloro che hanno patito danno nelle recenti vicende politiche. Con quale diritto sia stato accordato questo milione, su quali fondi, io non saprei dire; parmi però di non fare una censura fuori di proposito osservando che, se pure si vuole erigere in massima il principio delle indennità a coloro che hanno sofferto

per ragioni politiche, la sanzione di questo principio (e sia detto fra parentesi che io non l'approvo) toccherebbe al Parlamento ed al Governo del Re, e non ad un'amministrazione locale, temporanea, subordinata.

Quel decreto ha avuto oltracciò la conseguenza funesta d'accreditare l'opinione, che a noi invece preme molto di poter distruggere, che il Governo abbia ad essere il grande elemosiniere pubblico, il riparatore di tutti i mali. I liberali napoletani, o signori, io eredo di potermi arrogare in questo momento il diritto di parlare a nome loro, sono di parere che vi sono sofferenze le quali non si compensano nè con danaro, nè con ogni altra maniera di guiderdone; sanno che vi sono sofferenze le quali non si compensano in altro modo se non che col conforto che risulta dalla coscienza dell'adempimento dovere. (*Bene!*) Essi, o signori, non cercano altro compenso, e non aspettano dal Governo nè milioni, nè risarcimenti.

Mi è grato anzi di potere citare a questo proposito l'esempio di un egregio nostro collega, che mi duole di non vedere sedere in questo Consesso a cagione di lutto domestico, il quale, bersagliato più che altri dalla sorte, nel mese d'ottobre scorso ebbe la casa bruciata ed un figlio barbaramente trucidato, e che, appena giunto a Napoli, quando alcuni amici ed io gli parlavamo della possibilità di ottenere dal Governo del Re un compenso, una riparazione, rispondeva con maschia e semplice dignità: no, io non voglio capitalizzare la mia sventura. (*Bravo! Bene!*) Non voglio guastare con inutili commenti queste parole; ma certo posso affermare che in esse si racchiudono i sensi dei veri e buoni liberali napoletani.

Un altro vizio del cessato governo, del passato sistema, era l'inosservanza delle leggi. Anche questo vizio, mi duole il dirlo, sussiste in tutta la sua pienezza: le leggi sono promulgate e non sono eseguite.

Mi basti citare ad esempio la legge comunale e provinciale. Questa legge venne promulgata, se ben rammento, nella prima metà dello scorso gennaio; siamo al principio di aprile, e da quanto mi risulta non sono state date ancora le disposizioni nemmeno per procedere alla formazione delle liste, e alle altre operazioni preliminari necessarie all'attuazione della legge. . . . Veggo che l'onorevole ministro dell'interno fa segni di denegazione; se degli ordini si sono dati, essi sono recenti. . . .

MINGHETTI, ministro dell'interno. Continui pure; risponderò dopo.

MASSARI. Io mantengo che, quando mi sono recato al Parlamento, vale a dire alla seconda metà di febbraio, quella legge, che era stata già promulgata, non aveva ricevuto neppure un principio di esecuzione. E mi affretto a soggiungere che le popolazioni ne accolsero la promulgazione con vivissimo trasporto di giubilo, perchè ravvisarono in essa i primordi della loro vita e un principio di scentralizzazione.

Sarò dunque oltremodo lieto se l'onorevole ministro dell'interno vorrà assicurarmi che si procede all'attuazione di quella legge senza indugio e colla massima alacrità.

Ma, oltre le leggi promulgate e non eseguite, vi è in Napoli un'altra categoria di leggi, le leggi promulgate accademicamente, vale a dire promulgate colla condizione che non saranno eseguite. (*Si ride*) Io aveva recato con me il supplemento del n° 41 del giornale ufficiale di Napoli, nel quale è stampata la relazione che consacra questo singolare principio, ma temerei di abusare della pazienza della Camera condannandola a sentire la lettura di un documento che essa probabilmente già conosce.

Solamente mi sia permesso di notare in esso una cosa che

non si riferisce alla promulgazione della legge in se medesima, ma accenna ad un principio contro il quale, per conto mio, io protesto, e protesto altamente. In cotesta relazione è detto che i Consigli di ricognizione, nel passare in disamina le matricole della guardia nazionale, debbono cancellare non solo coloro che sono designati dal decreto, ma quelli ancora che per infermità o per fisiche indisposizioni, *oppure per notoria propensione alla monarchia del Borbone, ecc.* Vale a dire che, colla attuazione di questo principio, alle liste degli *attendibili* che esistevano sotto il cessato Governo borbonico, si dovrebbero surrogare le liste dei *sospetti*. (*Risa*)

Signori, il mio paese non vuole borbonici al potere (*Bene!*), ed ha perfettamente ragione; ma il mio paese vuole che il Governo non sia il Governo di una setta o di una fazione, vuole bensì che il Governo sia il Governo della nazione. (*Movimento di approvazione*)

E poichè ho citato la promulgazione accademica della legge sulla guardia nazionale, mi permetta l'onorevole ministro dell'interno che, a costo di parergli tedioso ed importuno, io gli rivolga ancora la preghiera di far eseguire, e prontamente, la legge sulla guardia nazionale, acciocchè venga ordinata e venga armata, giacchè armi non ha; e che venga soppresso quel comando generale della guardia nazionale di tutto l'ex-reame che esiste ancora, il quale comando, non solo è una negazione flagrante del principio di unificazione, ma inceppa eziandio e rende impossibile il buon ordinamento della guardia nazionale in tutte le provincie dell'antico reame.

Io stimo mio debito cogliere quest'occasione per rendere omaggio di pretta giustizia a tutte le milizie nazionali del napoletano, le quali con uno zelo esemplare, da lungo volgere di mesi, prestano un servizio faticoso e quotidiano, e sono quelle a cui veramente ed esclusivamente è affidata e dovuta in questo momento la custodia della pubblica quiete.

Per definire la condizione, nella quale si trovano, non la ex-capitale, ma le provincie, non ho ad adoperare che una semplice espressione: le provincie sono in balia della Provvidenza, in balia di loro medesime.

Le provincie non sentono nè punto nè poco l'azione del governo centrale, mentre la reclamano e la desiderano infinitamente; le provincie si difendono da loro medesime.

Io rammento che, in principio di febbraio, per circolare diramata da non so più qual dicastero della Luogotenenza napoletana, furono avvertiti i governatori ed i sindaci delle provincie pugliesi lungo il litorale dell'Adriatico, che stava per partire da Gaeta un'aggressione di pirati. Bisognava vedere, o signori, cogli occhi propri come l'ho veduto io, lo zelo che i militi nazionali arrecavano nel far sentinella la notte e nel vegliare i punti più pericolosi della costa, colla dove lo sbarco era più facile; e frattanto questa nobile milizia nazionale, che dà tante prove di attaccamento alla causa patria, è lasciata senz'armi!

Io conosco delle città dove su 1500 guardie nazionali non ve ne sono che 400 che abbiano i fucili. Conosco delle borgate dove su 200 guardie nazionali non ve ne sono che otto sole che abbiano fucile; e poi, quello che è peggio, e nelle città e nelle borgate c'è una quantità di malviventi, i quali, approfittando del disordine cagionato dai passati rivolgimenti, presero molte armi; sicchè noi abbiamo questa singolare anomalia, che coloro i quali debbono difendere la quiete pubblica non hanno armi, e coloro i quali l'aggrediscono ne sono provvisti in gran copia.

Se la Camera lo permette, prenderò qualche minuto di riposo.

(*Succede una pausa di un quarto d'ora*)

Io diceva e ripeto che le provincie sono lasciate nel più completo abbandono. Le loro reclamazioni a Napoli rimangono pressochè costantemente senza risposta. Napoli, o per meglio dire il centro amministrativo che ivi è stabilito, non si ricorda delle provincie se non in due occasioni: in primo luogo, cioè, quando si tratta di rimuovere o di cambiare i governatori. Tutte le volte che una provincia riesce (e la cosa non è facile, nè frequente), tutte le volte ch'essa riesce ad avere un amministratore solerte ed intelligente, si può star certi che questo governatore a capo di pochi giorni è rimosso.

Questa è una delle pochissime manifestazioni dell'interessamento del centro napolitano verso le povere provincie.

L'altro caso è quello degli sbandati. È un regalo che non so davvero per qual ragione ha stimato doverci fare il dicastero della guerra.

Sono stati accordati congedi più o meno limitati, e credo anche taluni illimitati ai soldati, che facevano parte dell'esercito borbonico. Che cosa, o signori, arrechino questi soldati quando tornano nelle provincie, io non ho mestieri di dirvi; certo non vi arrecano nè principii d'ordine, nè principii di nazionalità.

Da tutto quanto son venuto dicendo finora, mi pare chiaro si possa inferire che il sistema amministrativo fino ad ora praticato a Napoli non sia stato punto informato dal principio dell'unificazione; anzi mi pare che coi fatti che ho citati delle leggi promulgate e non eseguite, delle leggi promulgate con condizione che non venissero eseguite, dell'aumento del personale e delle piante organiche degl'impiegati, e con altri fatti che per brevità taccio, mi pare, dico, che sia dimostrato fino all'ultima evidenza che le tendenze di quell'amministrazione accennano in modo incontestabile ed evidente alla negazione dell'unità, al separatismo.

Taccio delle leggi che sono state promulgate alla vigilia della riunione del Parlamento, poichè riconosco che la promulgazione di quelle leggi era utile ed opportuna; e se avessi a fare un rimprovero non sarebbe certo quello di averle pubblicate con eccessiva premura; quelle leggi avrebbero dovuto essere pubblicate, non in febbraio, ma in gennaio od in dicembre. Ben inteso che, quando parlo di queste leggi, io intendo accennare in modo speciale a quella per la promulgazione del Codice penale ed alla legge relativa all'organismo giudiziario. Sulla legge dei conventi amo meglio non parlare; avrei desiderato che in questi gravi momenti si fosse evitato al paese una nuova cagione di discordia, si fosse evitato di turbare le coscienze. Ad ogni modo io sono persuaso che nella applicazione di quella legge si vorrà procedere colla massima mitezza, e che almeno ci si vorrà conservare quell'antico sacrario della civiltà italiana, che è l'abbazia di Montecassino...

(I ministri Cavour e Cassinis accennano di sì.)

Sono lieto che due onorevoli ministri facciano un segno affermativo.

Per quanto poi concerne la legge sull'organico giudiziario, mi permetto di rivolgere una preghiera, della quale, del resto, mi sono arrecato a dovere di fare prima privata partecipazione all'onorevole guardasigilli. Io bramerei conoscere se le disposizioni relative all'applicazione della legge sull'organismo giudiziario saranno prese in Torino ovvero a Napoli; poichè, se esse verranno prese dalla potestà centrale, dal ministro di grazia e giustizia, le popolazioni di buon grado vi si rassegueranno; laddove non potrei dire lo stesso se questi provvedimenti fossero presi a Napoli.

Ad allegare un ultimo fatto, che dimostra la poca riverenza verso la legge con cui si procede in Napoli, citerò

quello della circoscrizione della nuova provincia di Benevento.

Fu creata una Commissione per suggerire il piano di questa nuova provincia; credo che essa abbia dato il suo avviso, ma che questo avviso non sia stato seguito.

Sotto il cessato Governo, quando si trattava di circoscrizione territoriale, si sentiva prima le parti interessate, credo il Consiglio provinciale, e poi si sentiva il parere del Consiglio di Stato; questa volta non si è creduto nemmeno di conformarsi a questa regola; è stata costituita, non so per quale urgenza, una nuova provincia nell'antico reame, e per costituire questa si è stati obbligati a sconquassare e disfare cinque altre provincie, quelle cioè di Avellino, Salerno, Foggia, Campobasso e Caserta. C'è, fra gli altri, un distretto, quello di Piedimonte d'Alife, il quale, in seguito a questa nuova, improvvisata, arbitraria circoscrizione, si trova privato persino del diritto di eleggere il proprio deputato.

Io domando se, mentre il Parlamento siede, si possa ammettere che un'autorità locale, temporanea e subordinata, abbia il diritto di mutare la circoscrizione territoriale dello Stato.

Non occorre, o signori, che io aggiunga che la prima condizione di un'amministrazione rispettabile debb'essere la deferenza assoluta e senza limiti alle ragioni della probità. Non parlo della probità che chiamerò volgare, che consiste nel non rubare; ma parlo di quella elevata probità, di quella elevata moralità politica a cui accennava l'altro giorno l'illustre presidente del Consiglio, allorchè diceva che vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente.

Io applaudii di gran cuore a quelle nobili parole, e sarò lietissimo di vederle praticate anche nell'amministrazione interna delle provincie meridionali di qua dal Faro.

Io tocco in questo momento un punto assai delicato, poichè potrei facilmente andar ad urtare lo scoglio che mi prefiggo d'evitare, quello della personalità. Prego quindi la Camera a volermi essere ancora più indulgente di quanto lo è stata finora, giacchè debbo ben misurare e ben ponderare le mie parole.

Io ben comprendo, o signori, come in certi ambienti, per certe tradizioni, per lunghe e tetre memorie di schiavitù, sia facile di smarrire il senso morale, il criterio differenziale tra il giusto e l'onesto, e come avvenga che inconsapevolmente un uomo commetta un'azione, la quale non sia conforme ai principii della probità politica. Faccio una parte larga ed ai precedenti ed agli ambienti; ma noi che viviamo in questa pura ed onesta atmosfera, noi dobbiamo stare fermi nel dichiarare che colla immoralità non si deve venire a transazione giammai.

Vi sono debolezze, le quali possono essere spiegate e scusate; giustificate e glorificate non mai.

Ora, debbo dirlo, io ho veduto con profondo dolore, con amarezza indescrivibile che la prima amministrazione inaugurata in Napoli sotto gli auspizi di un onesto principe dell'onestissima Casa di Savoia racchiudesse nel suo grembo elementi, nei quali nessuno di voi, o signori, ravviserebbe l'incarnazione di quei principii di probità politica a cui tutti dobbiamo inchinarci.

Queste, o signori, sono le condizioni delle provincie meridionali. La quiete non è turbata, perchè il buon senso delle moltitudini emenda e tempera gli errori di coloro che l'amministrano; ma in realtà la condizione delle provincie napoletane è oggi quella di una placida anarchia, la quale non mi pare che possa essere prolungata impunemente.

Non posso concludere questo già troppo lungo discorso senza accennare brevemente a quelli che io credo debbano essere i rimedi più efficaci a guarire i mali che vi ho finora descritti.

Prima di tutto, o signori, io non richieggo nè suggerisco poteri eccezionali; non vorrei mai che l'inaugurazione della libertà nel mio paese avesse principio colla scandalosa negazione della libertà medesima; ma non voglio nemmeno mezzi termini. Io bramo che si vada a troncare il male nelle sue radici, che non si cerchino spediti, che tutto non si limiti a mutamento di nomi e di persone.

A Napoli finora si doveva amministrare molto e far leggi poco o niente; si è fatto tutto il contrario; si è amministrato niente, e si sono fatte leggi e decreti a profusione. (*Segni di assenso*) Il compito di far le leggi tocca al Parlamento, quello di fare i decreti tocca al potere esecutivo sotto la sua responsabilità; io non veggio qual diritto ha un'amministrazione provvisoria e tutta temporanea a dettar leggi!

In secondo luogo io domando, e torno a pregare gli onorevoli ministri a far sì che le leggi promulgate, e quelle segnatamente sull'ordinamento provinciale e sulla guardia nazionale vengano attuate.

In terzo luogo io credo che si debba promuovere il più che sia possibile la promiscuità degl'impieghi. Dico promiscuità e non preponderanza, poichè la preponderanza ferirebbe suscettività, le quali vanno senza dubbio rispettate.

Non abbiate timore, o signori, di ciò che si chiama *piemontesismo*: non vi lasciate spaventare da coloro i quali vi dicono che le popolazioni delle provincie napoletane temano di essere piemontizzate; credetelo a me, non ve ne lasciate spaventare; le popolazioni non comprendono affatto questo gergo; esse sanno che il Piemonte ha avuto l'ambizione di dare all'Italia la sua dinastia e le sue libere istituzioni; che il Piemonte ha avuto l'ambizione di dare all'Italia il nobile esempio del sacrificio costante, dell'invitta devozione alla causa nazionale. Le nostre popolazioni sanno questo, e quindi non si lasciano spaventare da coloro che ci mostrano sempre il fantasma del Piemonte pronto ad ingoiarle e ad assorbirle.

Volete sapere quali sono i veri sentimenti di quelle popolazioni intorno al Piemonte?

Chiedetelo, signori, ai nostri bravi soldati che sono stati a Cosenza, a Lagonegro, a Foggia, a Bari e in altre città dell'antico reame.

Chiedete loro in qual modo sono stati accolti, con quanto entusiasmo le popolazioni hanno festeggiato il loro arrivo.

Volete voi sapere quali sono i sentimenti delle nostre popolazioni verso il Piemonte?

Chiedetelo, o signori, ai militi del battaglione mobilizzato della guardia nazionale di Torino che ha tenuto guarnigione nella città di Sora, e che ivi hanno lasciato così bella e così gradita rimembranza di loro.

Che più? In gennaio scorso due egregi cittadini, che mi rincresce di non poter più chiamare miei colleghi, almeno per ora, ma che io e molti di noi si vantano di poter chiamare amici, gli onorevoli avvocato Cornero e dottore Bottero, fecero un viaggio, il primo nelle Calabrie, il secondo negli Abruzzi. Interrogate questi onorevoli cittadini intorno ai sentimenti che essi hanno trovato nelle nostre popolazioni, ed essi vi confermeranno pienamente ciò che io in questo momento ho l'onore di dirvi.

In quarto luogo, o signori, un altro rimedio che enuncio in forma generica, ma che non ha mestieri di essere dimostrato, è l'attivazione dei lavori pubblici, e segnatamente delle vie ferrate.

Uno dei maggiori misfatti commessi dal Governo borbonico è stato precisamente quello di non aver dato a quel povero paese le strade ferrate, e credo che il maggiore e più imperioso dovere del Governo riparatore del Re galantuomo sia appunto quello di assicurare a quelle povere provincie questo beneficio.

Non volendo pregiudicare le domande che farà sulla via ferrata delle Romagne e delle Marche l'onorevole mio amico il deputato di Ravenna, mi limiterò a pregare l'onorevole ministro dei lavori pubblici a sapermi dare qualche contezza delle due linee di via ferrata, di quella che dagli Abruzzi per il litorale delle Puglie andrà fino a Brindisi, e della diramazione che da Foggia, credo, debbe recarsi a Napoli.

Quanto più precisa sarà la risposta del mio onorevole amico, tanto più sarà accolta con plauso e con gratitudine dalle popolazioni.

Un altro rimedio consiste nel decentralizzare l'amministrazione il più che sia possibile. In quanto a questo non ho a far altro che invitare tutti gli onorevoli ministri a rivolgersi al loro collega, il ministro dei lavori pubblici, e sceglierlo a modello.

Colla decentralizzazione, o signori, voi avrete raggiunto il grande risultamento di dare ai comuni ed alle provincie la vita ch'essi aspettano ed a cui hanno diritto; voi avrete in tal guisa raggiunto il fine di far venire a galla il paese vero, non il paese artificiale e il fittizio, non il paese dei postulanti e dei petulanti con cui avete a che fare adesso.

Il sesto rimedio, ed il più immediatamente praticabile, era la soppressione del Consiglio di luogotenenza. (*Movimenti diversi*) Anche in ciò sono stato fino ad un certo punto prevenuto dall'onorevole ministro dell'interno; ma mi duole di non potermi dare per vinto così completamente come ho fatto poc'anzi a proposito delle poste e dei telegrafi verso il ministro dei lavori pubblici.

Osservo adesso che il decreto è firmato dall'onorevole presidente del Consiglio

MINGHETTI, ministro dell'interno. Si volga ad esso.

MASSARI. Mi duole di dovere persistere, non nella mia censura, ma nelle mie osservazioni; in questo decreto avvi una sola cosa chiara, vale a dire che i consiglieri di luogotenenza cessano di chiamarsi consiglieri di luogotenenza per essere chiamati segretari generali. (*Si ride*)

Certamente questo è un passo; ma l'onorevole presidente del Consiglio non mi troverà indiscreto se affermo che è un passo piccolo assai, e che bisogna farne degli altri.

Bramerei a questo proposito di sapere se questi segretari generali saranno nominati dal segretario generale di Stato che è a Napoli, oppure dal Governo centrale.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Dal Governo centrale.

MASSARI. Non avea ancor letto la Gazzetta d'oggi; del resto la mia osservazione era fatta tanto nell'interesse del paese, quanto in quello del Governo. Evidentemente questa è un'altra anomalia dell'attuale condizione di cose; poichè, se legalmente il Ministero in generale, ed il ministro dell'interno in particolare, ha la responsabilità di ciò che avviene nelle provincie meridionali, è indubitato, è debito di buona fede ch'io lo dica, che egli non ha la responsabilità reale.

Ora questa è un'anomalia che deve cessare.

Signori, non posso prolungare di più questo discorso, che voi vi siete compiaciuto ascoltare con tanta benignità e con tanta attenzione. La questione amministrativa è la questione essenziale del momento, e non può essere senza conseguenze immediate e pratiche sull'andamento delle questioni poli-

tiche. Nella settimana scorsa, una grande discussione è stata agitata in questo recinto. Per l'altezza dell'argomento, per la perizia degli oratori che vi presero parte, nessuna discussione era più acconcia di quella a sublimare lo spirito ed a commuovere il cuore. Io però, signori, debbo confessarlo, ho assistito a quei dibattimenti con un profondo, con un invincibile sentimento di tristezza; perchè, al sentir rammentare il nome dell'alma Roma, mi si parava dinanzi agli occhi lo spettacolo della dolorosa condizione di cose che finora vi ho descritto, e che esiste nell'Italia meridionale. Forse verso in grandissimo errore, ma a me pare che lo scioglimento del problema amministrativo nelle provincie meridionali agevolerebbe di molto la liberazione delle altre provincie d'Italia che ancora non sono restituite alla comune famiglia. Allo stesso modo con cui la buona amministrazione della Lombardia è un argomento poderoso in faccia all'Europa per dimostrare che la Venezia debb'essere restituita all'Italia, io credo che la buona amministrazione delle provincie napoletane sarebbe un nuovo e poderoso argomento nelle mani del Governo per dimostrare la necessità di rendere Roma all'Italia. (Bene!)

Non so, signori, se la mia voce sia riuscita grata od incresciosa agli uomini onorevoli che seggono su quei banchi (*Indicando il banco dei ministri*); so che, nei momenti del trionfo e dell'ebbrezza della vittoria, una voce che accenni a pericoli e a difficoltà, e che si fa lecito di suggerire qualche consiglio, una voce simile in tali casi è poco gradita, ed è forse trascurata e negletta. Ad ogni modo ricordatevi (*Rivolgendosi ai ministri*) che è la voce di un amico, e d'un amico il quale, in ogni caso, non posporrebbe la vostra amicizia che ad una sola considerazione, a quella del bene dell'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Paternostro. Credo che egli voglia fare ora la sua interpellanza, non essendo l'ora tanto avanzata.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Spero poter oggi rispondere anch'io.

DE BLASIS. Parmi che, per evitare l'intralcio della discussione, si potrebbe prima lasciar la parola al signor ministro. (No! no!)

PRESIDENTE. L'ordine della discussione era già stabilito. Innanzi che si facessero le interpellanze si era detto che prima avrebbe parlato il signor Massari sulle condizioni della parte continentale dell'ex-regno di Napoli, poscia il signor Paternostro sulle cose di Sicilia. Laonde la parola spetta ora all'onorevole Paternostro.

PATERNOSTRO. Dopo ciò che ha sviluppato l'onorevole Massari sulle cose di Napoli, poco mi resta a dire sulle cose di Sicilia, conciossiachè molte piaghe, molti mali siano comuni alle provincie napoletane ed alla Sicilia.

Io comincio dove il signor Massari terminava il suo discorso. Fate che le provincie meridionali siano ben governate; fate che si organizzino, perchè possano darvi il loro contingente per la liberazione di quella parte d'Italia che non è ancora con noi, perchè possano concorrere a sanarci dalla piaga più profonda che abbia l'Italia; e questa piaga profonda non è altro che l'Austria. Fate sì che l'Italia meridionale organizzata vi dia il contingente per cacciare gli Austriaci dall'Italia, e voi avrete ben meritato della patria.

Non farò un quadro luttuoso: oramai, per quanto se n'è detto colla stampa, i mali della Sicilia sono noti a tutti. Ma mi gode l'animo di poter dire che questi mali io li credo esagerati nella loro esposizione, che questi mali sono facil-

mente rimediabili, e che essi spariranno, se il Ministero vorrà metterci un po' di buona volontà.

Non intuonerò dunque un canto doloroso; rivelerò una speranza, quella, cioè, che possa presto alzarmi in quest'aula, e dire al Ministero: io vi ringrazio della vostra buona amministrazione, i mali della Sicilia sono spariti!

Diffatti, o signori ministri, ci vuol tanto poco a far sparire questi mali, non ci vuole che una cosa sola: governate, perchè finora non avete governato!

Dico: *non avete governato*, ma non vi accuso; perchè, o signori, io comprendo che quel gruppo di circostanze, che si chiama il domani di una rivoluzione, è uno scoglio ove vanno ad infrangersi le migliori capacità; comprendo che il governo centrale è stato fino ad oggi impossibilitato ad esercitare intera la sua azione governativa in Sicilia; comprendo bensì che quasi tutti gli uomini, che sono stati al potere in Sicilia dal momento del nostro riscatto fino ad oggi, hanno avuto l'intenzione di fare il bene, hanno cercato di farlo in tutte le maniere, hanno rischiate la loro popolarità; e se il bene non si è ottenuto, è ciò stato in forza di circostanze che non si possono porre esclusivamente a carico di alcuno.

Io non accuso i governi passati, non accuso il governo presente, non il governo locale dell'isola, non il governo centrale; solamente alzo la voce, perchè oggi si agisca altrimenti di quello che si è agito pel passato; perchè oggi non si lasci più la Sicilia governarsi alla giornata; perchè oggi il Ministero pigli le redini dell'amministrazione con quelle modificazioni che potrà credere opportune, con quei riguardi ai bisogni locali che potrà credere necessari nello stato attuale; con quelle delegazioni che per avventura crederà utili all'andamento del servizio, al compimento di quella specie di liquidazione che deve farsi in Sicilia per arrivare alla uniformità dell'amministrazione. Ma la diriga cotesta amministrazione, e non la lasci più in mani che non sono responsabili, non la lasci esclusivamente in mano d'uomini che noi non potremmo menomamente accusare, non avendo alcuna responsabilità.

Lo stato della Sicilia, o signori, non è prospero; ma io non scendo a dettagli. La Sicilia ha bisogno, come le provincie napoletane, della pubblica sicurezza; ha bisogno di lavori pubblici; ha bisogno insomma di rimedi amministrativi e non di rimedi politici.

Nel dirvi: ha bisogno della pubblica sicurezza, io non intendo ripetervi cosa che è stata già detta e ridetta; io intendo dirvi: ha bisogno della riorganizzazione della pubblica sicurezza; ha bisogno che voi diate una volta, signor ministro dell'interno, un'occhiata all'amministrazione della pubblica sicurezza in Sicilia; ha bisogno che voi comprendiate che in quella amministrazione ci sono forse elementi che non possono starci; comprendiate che ci sono forse alcuni elementi che, lungi dal portare la pubblica sicurezza a quel grado che tutti desideriamo, sono d'inciampo, sono d'ostacolo allo stesso consigliere della sicurezza, poichè così si trova in falsa posizione. Vi sarà facile il conoscere dove sta il male, vi sarà facile il rimediarvi, perchè in Sicilia non avete nemici dell'unità italiana a combattere, non avete reazione da reprimere: in Sicilia il partito solo che esista è il nazionale.

Fu qui pronunciata una strana frase parlandosi della Sicilia; frase che voglio credere corsa nel calore della discussione: fu detto che in Sicilia non esiste un partito del Governo; dico del Governo, intendendo dire partito della maggioranza, partito nazionale; perchè in un paese libero,

in un paese costituzionale non comprendo il partito del Governo. Comprendo un Governo possibile, quando è appoggiato dalla maggioranza; comprendo che la maggioranza della Camera rappresenta il paese: e comprendo quindi il partito che rappresenta la maggioranza della nazione, non mai il partito del Governo. Ora, secondo me, quando si è detto che il Governo non ha partito in Sicilia, ha voluto dirsi che il partito nazionale non esiste in Sicilia.

Non parlerò di altri partiti, di aspirazioni verso principi stranieri; tutti sanno che in Sicilia non si è mai pensato a questo; accennerò solo al terzo partito, il partito della rivoluzione. Ebbene, o signori, sia detto in onore del mio paese, il partito della rivoluzione esiste, ed è esistito sempre: esso si rivelò prima del 1848, e nel 1848, all'alba del 12 gennaio, si rivelò con quella serie di sacrifici che la Sicilia fece, con quella serie di atti e di aspirazioni italiane, come lo permettevano i tempi e la condizione delle cose; si rivelò coll'esilio di illustri cittadini che aveano presieduto allora al Governo della Sicilia, dei quali onorandi cittadini molti ora siedono fra noi, qualcuno nel banco dei ministri; si rivelò colla operosità della Società Nazionale, la quale per mezzo di organi siciliani aiutava, per quanto poteva, lo spirito pubblico a sempre più sollevarsi e a nutrire la speranza di un migliore avvenire; si rivelò colla morte dei martiri del gennaio, fucilati in piazza Fieravecchia, con Bentivegna caduto al grido d'Italia e Vittorio Emanuele; si rivelò il quattro aprile con la morte di Riso e de'suoi sventurati compagni; colla maniera franca, ardita, compatta, universale, con cui fu accolto l'eroe di Calatafimi quando venne a portar soccorso alla rivoluzione già iniziata in Sicilia. Si era già rivelato colle dimostrazioni all'epoca delle vittorie di Magenta e di Solferino; si rivelò forzando coloro che, dirigendo la cosa pubblica, voleano allontanare il momento dell'annessione; si rivelò col plebiscito; si rivelò infine colle elezioni, mandando al Parlamento uomini che fanno parte della maggioranza.

Che se qualcuno rappresenta la minoranza, rappresenta tuttavia quella minoranza onesta e nazionale che può divergere di qualche linea nello svolgimento del nostro concetto politico, ma che pur sempre appartiene al gran partito italiano.

Signori, i deputati della Sicilia sono tutti concordi in questo: l'Italia deve essere, la Sicilia deve far parte d'Italia con Vittorio Emanuele. Questo è il partito rivoluzionario della Sicilia; questo è il partito ch'io chiamo il partito nazionale.

Ma dovete voi governare sempre colla rivoluzione? in istato di rivoluzione? con le forme della rivoluzione? È giusto ciò che vi si diceva, che voi non governerete mai l'Italia meridionale se non vi ricacciate in braccio alla rivoluzione?

Le rivoluzioni distruggono, non riedificano, non governano; la rivoluzione in Sicilia distrusse la tirannide, distrusse l'amministrazione, distrusse l'abborrita polizia, distrusse molti abusi; ma la rivoluzione non ebbe, non ha avuto tempo fin oggi di riedificare; la rivoluzione non ebbe campo di ordinare un regime di governo, essa fece i suoi sforzi sciupando di mano in mano uomini pieni di buon volere. La rivoluzione non ebbe tempo di sopperire a questa mancanza di organizzazione, non ebbe tempo di correggere i proprii errori, e questo forse è ciò che produce in gran parte il male della Sicilia. Ma si faccia distinzione tra le forme rivoluzionarie ed il governo calmo del secondo periodo.

I mali esistono; ma volete il rimedio? Ve n'ha un solo, ed è questo: togliete il governo di Sicilia dalle influenze della piazza, togliete il governo di Palermo dalle influenze della piazza di Palermo, che non rappresenta nè può rappresentare

l'elemento rivoluzionario-nazionale. (*Movimenti*) E se io vi dico ciò, so quel che mi dico; so che le mie parole mi meriteranno il titolo di imprudente, so che dico cosa che può suscitare violenta opposizione (*No! no!*), so che dico cosa la quale toccherà molte suscettività, ma io dico la verità; il deputato deve, se fa d'uopo, perdere la popolarità sua, piuttosto che svisare o tradire la verità.

Finchè, o signori, voi non toglierete il governo della Sicilia dalle influenze, dalle pressioni di una minoranza ardita, che padroneggia la piazza, che commuove le popolazioni, voi non avrete mai governato la Sicilia.

E qui, perchè la mia opinione non possa essere fraintesa, affinchè la Camera sappia chiaramente quello che io ho voluto dire.... (*Movimento al banco dei ministri*) I signori ministri non si turbino anticipatamente della tempesta che forse potessero sollevare le mie parole.

PRESIDENTE. Nella Camera non vi sono tempeste; ci dev'essere e finora vi fu calma.

PATERNOSTRO. ...Io credo dire la verità tutta intera, e vi prego dunque di ascoltarmi, perchè io parlo nell'interesse del paese e non nell'interesse di una personalità qualunque.

Quando io parlo della piazza, non intendo di parlarvi di tutti gli onorevoli cittadini di Palermo. No, non intendo parlarvi dei buoni che sono nella grandissima maggioranza; non intendo parlarvi degli uomini intelligenti che hanno rappresentato colla loro intelligenza e patriottismo un principio politico. No, questi uomini, signori, io li rispetto, io li amo. Non avrò forse nulla di comune con taluni di loro per divergenza o gradazione politica; ma io non oserò attaccarli, non oserò fare un fascio di tutti cotesti onorevoli cittadini.

Io vi parlo delle influenze di una sparuta minoranza sfrenata, di un pugno d'uomini arditi che hanno per bandiera l'agitazione; di un pugno d'uomini arditi che unità nazionale, autonomia, amministrazione di luogotenenza o di governatore, sicurezza pubblica, fanno consistere in ciò che le loro tendenze trionfino, e che facciano tutto quello che loro pare e piace, e che, se tutto non va secondo i loro desiderii, si uniscono in piccol numero, se volete, fanno dimostrazioni e si sforzano d'imporci.

Parlo di costoro, signori; elementi che con certi altri qualche volta si riducono alla capitale, elementi che possono anche non essere del paese.

Io forse vado tropp'oltre; ma, signori, leggete la storia, e interrogate ad uno ad uno i deputati siciliani, i consiglieri di luogotenenza e lo stesso luogotenente, e vi diranno che, mentre la guardia nazionale di Palermo prestava immensi servigi e stentava per tutelare l'ordine; che, mentre gli onorevoli consiglieri di luogotenenza facevan di tutto perchè le cose camminassero bene; nel mentre il luogotenente non risparmiava sforzi e fatiche; nel mentre tutti i buoni cooperavano a che gli animi si calmassero, venivano a sbarrare la strada certi elementi che non erano politici, che non si erano mai visti, taluni, per avventura, che non avevan ottenuto l'impiego, e tutti si raggruppavano per improvvisare una dimostrazione.

Voi avete veduto lo strano spettacolo di una grande maggioranza di voti riportati da uomini che una minoranza ardita avea costretti a ritirarsi.

Dunque, ripeto, io non attacco la generalità dei cittadini; non attacco i buoni, gl'intelligenti, i politici di buona fede; dico solo che, fino a tanto che voi non romperete con quel tale elemento, fino a tanto che voi non tirerete diritto allo scopo, finchè non sarete attivi ed energici e non farete intendere

che le dimostrazioni si fanno in faccia ai poteri costituiti, si fanno al Parlamento colle petizioni, si fanno colla stampa responsabile; finchè non farete tutto questo, voi avrete un governo da piazza, e quindi tutti i disordini immaginabili; ed allora io vi potrò dire che voi non governate, e non governerete. E se oggi vi spingo ad essere energici, si è perchè di qui ad un mese, se questi inconvenienti gravissimi continuassero, io vi dirò allora: signori ministri, vi accuso, perchè non avete saputo, e non avete voluto farli sparire. Spero che non si arriverà a tal punto, ma io debbo mettervi in mora, passatemi la frase da avvocato. Voi lo sapete, mi si accusa di peccare, ed anche troppo, di ministerialismo; io appartengo alla destra pura (*Ilarità*); io, permettetemi la parola, passo per un estremo cavouriano, il che per taluni è delitto; quindi le mie parole non vi possono essere sospette; ma, dando conto a me stesso della mia condotta politica, io vi dichiaro, o signori del Ministero, che io vi metto in mora per l'amministrazione della Sicilia; che vi ho indicato il maggior male, ed il rimedio opportuno; che se gli affari continueranno male, se lascerete governare dalle strade, se non la romperete con questa frazione ardita, violenta, sfrenata, io vi accuserò.

Ci sono altri elementi di disordine che nascono dalle circostanze, ma più che dalle circostanze nascono dal governo; forse non ci avete potuto pensare ancora; ma pensateci: esistono in Sicilia individui che lasciarono le case loro, le famiglie loro e il loro impiego, la loro professione, ed accorsero a brandire le armi per la libertà del paese; esistono di quegli uomini i quali valicarono il Faro, arrivarono gloriosi là dove si erano prefissi di arrivare; questi uomini, lo so, voi non li avete messi sulla strada, voi li pagate, ma essi sono incerti del loro avvenire.

Si fa creder loro che saranno tutti messi sulla strada, che non vuol sapersi dell'elemento dell'esercito meridionale, che si vuol tutto piemontizzare. Questi uomini sono pertanto incerti del loro destino, e quindi un certo malumore, quindi dimostrazioni a teatro, intolleranza, opposizione.

E qui, se io debbo accusare alcuno, lo dico con dolore, debbo accusar voi del Ministero, perchè so che fate, ma non fate presto; perchè, volendo fare, non dite la buona parola; perchè non avete detto a questi signori: voi non sarete messi sulla strada; abbiate pazienza, aspettate.

Quest'elemento che vaga nell'incertezza, o signori, è, senza forse saperlo, un elemento di disordine; pensateci.

Sicilia ha fatto immensi sacrifici. Che cosa è avvenuto nella Sicilia dopo la rivoluzione? Nei primi momenti a nulla si badava, chè i primi momenti sono momenti di slancio, sono momenti d'entusiasmo, di gloria, di lotta; e nella lotta tutti gli uomini sono generosi, sono disinteressati; ma poco a poco le passioni si calmano, sottentra la riflessione che rallenta questo slancio, gl'individui guardano ai loro interessi materiali. Voi lo sapete, tutti gli uomini agiscono per qualche interesse, ed il sistema utilitario piglia grandi proporzioni all'indomani d'una rivoluzione. Nell'America del Sud tutti i disordini nascono per un interesse materiale. È un interesse iaiquo, infame, contrario all'umanità, ma è un interesse materiale. Ho veduto la Sicilia che, dopo immensi sacrifici per la causa della libertà (ed ha fatto il suo dovere), dopo il sangue sparso, i patiboli e le carcerazioni, ora che è libera, le sue strade non sono aperte, le sue comunicazioni non esistono, come non esistono ponti; i lavori pubblici non sono attivati; la Sicilia ha dovuto dire a sè stessa: ma, infine, ci governino dall'interno stesso del paese, ci governino da Torino, ci governi il potere centrale o il potere locale, non importa chi; ma facciano qualche cosa per noi.

Non mi faccio illusioni; comprendo come un Ministero, che avea da pensare a Gaeta, a Messina, al Mincio, al Po; che ha varie provincie d'Italia agitate dalla rivoluzione; che ha da fare colla diplomazia, coi clericali, coll'opposizione, non può pensare alle strade della Sicilia; lo comprendo. Ma i Siciliani dicono: pensateci, avete 24 ore in un giorno; datemi un minuto solo, e in questo minuto vedrete che la mia posta non passa, perchè mancano i ponti, perchè le strade sono in tale stato, che quando piove, non vi si può passare; che i miei prodotti rimangono ove sono, non han valore, perchè mancano i mezzi di comunicazione. Io non vi dico: datemi una rete di strade ferrate; io vi dico solo: datemi le strade. Questo non l'ha veduto la Sicilia. Ecco un elemento di malcontento.

Volete il rimedio, o signori? Il rimedio è qualche segno di vita, un po' di movimento, qualche milione.

Debiti ne abbiamo molti; facciamone degli altri; ripeto: qualche milione ed un po' di movimento. Il popolo vedrà che voi non dormite, che voi non state come sopra un letto di rose; il popolo vedrà che dalla rivoluzione ha avuto almeno qualcosa. Gl'intelligenti, o signori, guardano la libertà, guardano all'indipendenza nazionale, guardano alle istituzioni che svolger debbono il suo commercio, la sua agricoltura; guardano a tutte le forze dello Stato che debbono più tardi fare la ricchezza della nazione; ma il popolo vuole segni materiali di miglioramento. Io quindi prego il Ministero di pensarvi.

Non credete, o signori, che la Sicilia sia ingovernabile.

Se io ho parlato del governo della strada, e di pochi agitatori, essi sono una minima frazione. Francamente vi dirò che l'isola nella sua grande maggioranza, direi alla quasi unanimità, desidera e vuole essere governata, e con calma.

Dopo questo io faccio un'interpellanza al signor ministro dell'interno, ed intendo che valga per tutto il Ministero.

Credete, da quanto io ho detto, che lo stato di Sicilia meriti la pena che voi assumiate la direzione degli affari? e, se l'assumete, qual è il vostro sistema?

Io ve lo domando, e, secondo il sistema che mi annunzierete, vedrò se debbo continuarvi la mia fiducia, se debbo sperare bene pel mio paese, o se debbo combattervi. Voi mi direte se intendete assumere voi tutta la responsabilità e l'azione direttiva, perchè per me sta (è un'opinione personale) che, finchè il Governo centrale responsabile non dirigerà l'amministrazione, la Sicilia andrà sempre male.

Fatta questa domanda categorica, io conchiudo il mio discorso: qualunque sia la vostra risposta, vogliate o no fare la corte ad un sistema più o meno esteso d'indipendentismo, vogliate o no prepararvi la strada alla vostra idea favorita delle regioni, vogliate o no comprendere che è necessità assoluta che lo Stato abbia ministri che assumano intera la responsabilità dell'amministrazione, spendiate o no qualche milione per la Sicilia ne' suoi lavori pubblici, portiate o no rimedio ai disordini che attualmente esistono più o meno, un fatto è e sarà sempre che la Sicilia non darà mai un imbarazzo politico. Se trascurata, alzerà lamenti contro di voi, contro di noi, contro coloro tutti, che debbono pensare ad essa e non ci pensano; essa vi chiederà strade, ponti, armamento della guardia nazionale; vi chiederà sicurezza pubblica, vi chiederà amministratori intelligenti ed energici; finchè non avrete fatto tutto questo, la Sicilia vi dirà sempre: spero ed aspetto; ma unirà questo grido a quello di *Italia e Vittorio Emanuele. (Bravo!)*

CRISPI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha ora facoltà di parlare.

AMARI. Ho domandato anch'io di parlare. Vorrei dire solo due parole.

PRESIDENTE. Lo prego di non interrompere la discussione.

AMARI. Vorrei parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Mi sembra che non si sia detto nulla di personale a lei. Al suo turno d'iscrizione ella parlerà.

Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Io non ho che un sol rimprovero da fare all'onorevole Massari, quello di aver detto poco (*Ilarità*), soprattutto per ciò che spetta al Governo, i cui errori in Napoli sono stati sfortunatamente tali e tanti, che è un vero miracolo, se disordini molto più gravi di quelli di cui ci dogliamo non siano accaduti; il quale miracolo si deve principalmente al raro buon senso, alla meravigliosa pazienza di quelle buone popolazioni, le quali, guidate da intuito generoso, vogliono ad ogni patto che l'Italia si faccia, e soggiaceranno a qualunque dolore, purchè Italia si faccia.

Non debbo dimenticare avere contribuito a questo miracolo la guardia nazionale, cui ogni lode è scarsa, tanto che con ragione il generale Garibaldi, in un memorabile ordine del giorno, la dichiarava benemerita della patria.

L'onorevole Massari ha fatto in certo modo da chirurgo, mostrando le piaghe principali del paese; confesso che io gli debbo molti ringraziamenti per avermi risparmiato una parte molto penosa; per conseguenza io mi studierò di farla da medico (*Ilarità*) indicando i rimedii. A modo di prefazione, mi sia lecito dar cognizione alla Camera di una lettera, che credo importante, una delle cento lettere pervenute, dacchè sono in Torino.

Bisogna premettere che l'autore di questa lettera è un uomo di gran buon senso, un liberalone (*Ilarità*), non liberale però in modo superlativo, ma piuttosto del genere *malva*. (*Ilarità*)

Ecco la lettera:

« Tutto quanto è stato operato dai nostri rettori direbbesi fatto coll'unico fine di rimpiangere il reggimento borbonico o desiderare il murattiano. Agli antichi abusi si aggiunsero i nuovi, e, per giunta, una crescente miseria, cui pure sarebbe stato facile l'ovviare, creando lavori a ogni costo. Pessimo effetto hanno prodotto le leggi di costi estese a queste nostre provincie, che ne avevano di migliori; ma quella in ispecie è spiaciuta assaissimo che s'aggira intorno agli ordini giudiziari. Quanto ai decreti relativi alle manimorte, che sì gran bene avrebbero potuto arrecare al paese, e' son guasti dal modo in cui sono eseguiti, e prevedonsi già non picciole ruberie.

« Possa il senno del Parlamento riparar tanti mali e porre il Governo in una via affatto nuova. Questi popoli erano e sono mirabilmente disposti a raccogliersi sotto la croce di Savoia, ed a serbar fede inviolata al plebiscito dell'11 ottobre; ma provare vorrebbero omai i benefizi del nuovo stato. Solo così non rimpiangeranno la perdita dell'autonomia; solo così lascerannosi *torineggiare*, o, per parlare più rettamente, *cavoureggiare*. » (*Ilarità generale*)

Mi sia permesso di spiegare questo verbo di nuovo conio.

Ci sono molti i quali attribuiscono al conte Di Cavour una specie di autocrazia. Io non do ragione a costoro; solamente cercherò di spiegare il fatto. Essi dicono: il conte Di Cavour ha riunito nelle sue mani sino a tre portafogli; in questo momento stesso ne ha due, oltre la presidenza del Consiglio. Quando si parla del Governo, non si parla di nessun altro ministro che del conte Di Cavour. Leggete qualunque giornale europeo, italiano, francese, spagnuolo, tedesco, russo,

chinese (entro in Asia) (*Ilarità*), quando si parla di politica italiana, il nome che spicca è quello del conte Di Cavour. (*Si ride*) Evvi di più, in tutte le conversazioni, tanto al di qua come al di là delle Alpi, cominciando dai saloni indorati sino alle più umili bettole, il nome che viene sempre pronunciato in materia politica è quello del conte Di Cavour. Che volete? Persino se si tratta di vie si dà ad esse il nome di *Cavour*; si tratta di battezzare un piroscifo? Gli si dà il nome di *Cavour*. (*Ilarità. Il ministro Cavour ride forte*) Anche i sigari, passati la citazione, si chiamano *Cavour*. (*Ilarità prolungata*)

Ma lasciamo le celie, e parliamo sul serio; tanto più che si tratta di materia grave, anzi dolorosa.

Signori, le piaghe del paese son molte, molti ed urgenti i bisogni. Ma due in ispecie sono i bisogni più urgenti: 1° la moralità nell'amministrazione; 2° opere pubbliche d'ogni maniera, intese a sviluppare le immense ricchezze di quella mirabile terra, che finora sono, per così dire, latenti.

Veniamo ora ai mezzi.

Quanto alla moralità da introdursi nell'amministrazione, io credo che se gli impiegati notoriamente immorali fossero rimossi dai loro uffizi, e quelli rimasti in uffizio, riconosciuti colpevoli, venissero tradotti dinanzi ai tribunali e severamente puniti, io credo che la moralità comincierebbe a far capolino nei dicasteri.

Vorrei inoltre veder diminuito il numero degli impiegati, che, come tutti sanno, crebbero a dismisura. Secondo me, il Governo più perfetto sapete qual è? Quello che governa meno, e ne abbiamo sott'occhio l'esempio in America, in Inghilterra, in Svizzera.

Io mi ricordo un motto profondo di un ministro filosofo, il Fossombroni, il quale diceva che *il mondo va da sè*. Ben inteso che, per andare da sè, e per bene, bisogna che vi sia libertà, e libertà non vi è, se non quando il Governo governa poco ed ha pochi impiegati.

Dunque scemiamo il numero degl'impiegati; se domani io fossi luogotenente in Napoli, sapete quale misura adotterei per la prima? Direi: non si danno più impieghi a nessuno (*Bravo! Ilarità*), anzi gl'impieghi saranno diminuiti. (*Benissimo! Ilarità generale*)

Veniamo ora ai lavori pubblici: e qui dirò che le due questioni della moralità e del lavoro si legano strettamente, poichè, se voi date lavoro, voi moralizzerete, e più darete lavoro, e più presto avrete moralizzato il paese; in questo solo modo poi potrete curare la piaga gravissima di quelle provincie, quella della *impiegomania*, piaga di cui gli onorevoli ministri sono ben consci. (*Segni generali d'approvazione*)

Ma qui nasce una dolorosa obbiezione, che mi mette un po' in imbarazzo: dovè piglieremo noi i denari per fare questi lavori? L'obbiezione è grave, lo riconosco; ma finalmente io non credo che il caso sia disperato.

L'erario, senza dubbio, si trova oggidì in pessime condizioni, poichè non d'altro è ricco se non di debiti: è a mia cognizione che si è voluto contrarre un prestito per la città di Napoli, e, se sono giuste le mie informazioni, credo che si sia fatto un solenne fiasco, perchè non si trovarono condizioni migliori di 70 ducati per ogni cento di obbligazione.

Si parlò altresì del prestito di 25 milioni di lire a pro dei comuni, e neppur questo io credo che sia riuscito; del resto, i signori ministri debbono saperlo e ci daranno i debiti schiarimenti.

Il paese non manca di risorse; per esempio, io mi ricordo che al tempo del generale Garibaldi si fece un primo decreto

d'incameramento pei beni di casa di Borbone, un secondo per quelli dei gesuiti, un terzo per quelli dell'ordine Costantiniano. Or bene, perchè tutti questi beni, i quali sono di una immensa estensione e rendono pochissimo sotto l'amministrazione erariale, la quale non è fedele, io non esito a dichiararlo, perchè, domando io, non si mettono all'asta tutti questi beni, a beneficio del pubblico erario?

Abbiamo altresì dei beni demaniali considerevolissimi, i quali anch'essi rendono pochissimo, sia per la mala gestione, sia per l'incuria naturale dell'amministrazione; ebbene, metteteli all'asta pubblica, che frutteranno assai più all'erario.

Poi vi sarebbe una risorsa importantissima, della quale parlai invano al generale Garibaldi, cioè quella di spianare i quattro castelli, siccome fecesi un tempo di quello di Genova.

Abbiamo quattro castelli a Napoli, di cui un solo può esser utile, ch'è quello dell'*Uovo*, il quale è piantato nel golfo, e per conseguenza difende la città dalla parte del mare, gli altri tre sono stati costrutti unicamente ad offesa della città, e la storia è in mio favore. Ebbene, perchè non si abbattono questi castelli? Perchè sul suolo ove sorgono non si costruiscono delle case? Ci sarebbero delle compagnie, sì nazionali che estere, le quali comprerebbero immediatamente a grosso denaro questo suolo. Oltre a ciò avete compagnie prontissime ad anticipare capitali e cominciare subito i lavori delle strade ferrate. Citerò l'esempio della compagnia Adami e Lemmi, sul cui contratto si è tanto gridato un tempo; eppure era un contratto che si poteva benissimo accettare, poichè consentivano a vedere ratificato il trattato dal Parlamento.

Poi ci abbiamo le immense risorse dei beni di manomorta, ma di ciò farò soggetto speciale al discorso in cui svolgerò alla Camera i motivi del mio progetto di legge su tale materia. Ci abbiamo infine delle ricchezze maravigliose latenti in quasi tutto il regno.

Vi citerò, per essere breve, l'esempio della provincia di cui ho l'onore di seder deputato.

C'è il così detto *tavoliere* di Puglia; si tratta di sterminate pianure, le quali in questo momento fruttano pochissimo, perchè sono addette in generale a pascolo, oppure soggiacciono all'antico barbaro sistema delle maggesi, cioè non producono che ogni due anni; la proprietà essendo divisa in poche mani, questi pochi proprietari non possono neppur coltivare secondo le loro idee ed il loro interesse.

Ebbene, si dovrebbero affrancare queste terre, e poi, introducendovi un sistema di irrigazione ben inteso, e piantandovi quegli alberi che vi mancano, quella provincia allora diventerebbe una seconda Lombardia.

Se io discorressi di tutte le provincie del regno, troverei in tutte miniere d'oro; tutto sta a saperle aprire.

Io vorrei, per esempio, che le deputazioni di ogni provincia formulassero una dichiarazione dei bisogni delle loro provincie, e questa dichiarazione venisse tradotta in legge e applicata; e così, applicando il principio della divisione del lavoro, si potrebbe immediatamente dar mano per ogni dove ad opere importantissime.

Io non fo che attirare l'attenzione dei ministri su queste cose; io non posso che esprimere desiderii; i rimedi sta ad essi il metterli in atto.

Queste, secondo me, sono le nostre risorse, questi i rimedi da praticarsi. Ove il Governo li adotti, ei troverà in essi il vero mezzo a cessare ogni agitazione, antivenire ogni tumulto simile a quello dolorosissimo di cui Napoli è stata teatro (*Bravo!*), e sul quale preferisco stendere un velo. E si eviterà anche qualunque mena, qualunque intrigo di parte.

Ed a questo proposito dirò che i partiti hanno pochissima radice nel paese. Credete voi, per esempio, che i Borboni abbiano partigiani sinceri? Punto. Havvi un certo numero di famiglie, le quali vivevano degli antichi abusi, e che perciò erano interessate all'esistenza dei Borboni; fate che tutti abbiano da vivere e tutti saranno partigiani del Governo. (*ilarità*)

Vengo ora alla questione dell'autonomia e della luogotenenza.

Io non sono dell'avviso dell'onorevole Massari; io credo che, fino al gran giorno in cui Roma sia nostra, rispettare si debba l'autonomia di Napoli. Non è già che io sia partigiano di questa autonomia, ma ne sono tenere le moltitudini. Naturalmente uno Stato, che da tanti secoli era indipendente, molto mal volentieri si vedrebbe assorbire da un altro. Venuto da Roma, ogni ordine sarà eseguito ciecamente, mentre da Torino, non bisogna dissimularcelo, non si vuol sapere di ricevere ordini.

Io non approvo, nè disapprovo un tal fatto, io lo enuncio; per conseguenza io vorrei che, invece di distruggere la luogotenenza, essa venisse afforzata (*Movimenti diversi*), e sopra tutto che gli onorevoli ministri mandassero al principe di Carignano una specie di programma, dessero delle norme precise, fondate in parte su queste idee, che non credo siano da disapprovare; vorrei che si provvedesse alla nomina dei governatori; in generale le provincie sono state malmenate, e questi governatori, meno poche eccezioni, non hanno soddisfatto ai bisogni delle provincie. Ebbene, bisognerebbe procedere alla scelta di quattordici uomini (e non sarà poi tanto difficile il trovarli) giusti, probi ed intelligenti.

Più, mi sia lecito fare una digressione sul signor Nigra. Io non conosco questo signore. Io non ho mai bazzicato nelle anticamere dei ministri, non ho mai domandato favori a nessuno; ma, da tutto quello che ho potuto raccogliere in Napoli, posso dire di lui quanto segue:

Giovane, e per conseguenza di cuor generoso, è intelligentissimo, e comincia a mettersi al fatto delle cose del paese.

Ora io vorrei che, in luogo di richiamarlo, fosse conservato in quel posto, e fosse circondato da cinque o sei uomini del paese, i quali potessero ben consigliarlo.

Io vorrei pure che si stabilisse una linea di demarcazione tra il dirigere gli affari ed il consigliare; vorrei che i consiglieri deputati a dare buoni consigli al signor Nigra, il quale, per non essere napoletano, non può conoscere bene il paese, si limitassero unicamente a consigliare (*ilarità*) e ci fossero poi dei direttori pel disbrigo degli affari, i quali altro non facessero che dirigere gli affari.

Credo che questa sia un'altra idea che possa essere presa in considerazione dai signori ministri.

Ne esporrò ora un'altra.

Tutti sanno quali siano le mie opinioni, ma debbo dire che il mio paese è essenzialmente monarchico, e quando lo dico io, dovete crederlo. (*Risa di approvazione*)

Ebbene, o signori, nell'interesse della causa italiana, la quale esige che non si disgustino le provincie più vaste, più popolate e importanti della Penisola, vorrei che i signori ministri consigliassero al Re d'andare a Napoli, di rimanervi il più lungamente possibile, di non fare come l'altra volta che nessuno l'ha mai veduto, ma di farsi invece vedere dappertutto, siccome fa in Piemonte.

Per non istancare più oltre la Camera, terminerò proponendo un ordine del giorno, poichè, se sono poeta, sono pur negli affari politici l'uomo più positivo di questo mondo, e

bramo venire ad una conclusione. Se quest'ordine del giorno verrà adottato, prego i signori ministri di farlo immediatamente telegrafare a Napoli, ove produrrà un immenso effetto. (*Si ride*) Non c'è da ridere. Si tratta di promesse importanti, le quali basteranno ad ispirar fiducia ed a calmare l'agitazione.

L'ordine del giorno ch'io propongo è il seguente :

« La Camera invita il Ministero a provvedere al più presto ed energicamente alle cose del già reame di Napoli, dando norme precise di governo alla Luogotenenza, e mirando in ispecie : 1° ad introdurre la moralità nell'amministrazione ; 2° ad attivare al possibile le opere pubbliche d'ogni maniera, e passa all'ordine del giorno. »

Pensate, o signori, che l'Italia dee combattere un'ultima guerra, forse più fiera di tutte quelle che ha combattute finora. Badate a far sì che il reame di Napoli, che la Sicilia non sieno d'impiccio in frangenti sì gravi, ma sieno invece di aiuto, siccome debbono essere nove milioni e più d'Italiani. Questo dipende dall'attitudine e dall'opera dei ministri. Ora ch'essi conoscono la verità, qualunque cosa possa accadere di sinistro, la responsabilità ricadrà tutta sul loro capo. E,

conchiudendo, mi farò lecito ricordare al conte Di Cavour il terribile verbo *cavoureggiare*. (*ilarità. Bravo!*)

MINGHETTI, ministro per l'interno. Domando di parlare. *Voci diverse*. No! Domani! domani!

PRESIDENTE. Darò allora lettura dell'ordine del giorno per la seduta di domani :

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Seguito della discussione intorno alle interpellanze del deputato Massari circa le condizioni amministrative delle provincie napoletane ;

2° Discussione del progetto di legge per la proroga dei termini stabiliti per l'affrancamento delle enfiteusi nelle provincie dell'Emilia ;

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Ricciardi per l'incameramento dei beni di manomorta e de' luoghi pii.

La seduta è levata alle 5 3/4.

TORNATA DEL 3 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATAZZI.

SOMMARIO. *Omaggi. — Congedi. — Comunicazione di vacanze di colleghi. — Lettura della proposta di legge del deputato Musolino per un titolo ed un dono nazionale a Garibaldi. — Seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Massari e del deputato Paternostro sull'amministrazione delle provincie meridionali — Discorso del ministro per l'interno in risposta alle interpellanze — Schiarimenti e dichiarazioni del ministro per i lavori pubblici — Avvertenze e censure del deputato Miceli, e spiegazioni del ministro per l'interno — Schiarimenti e dichiarazioni del ministro per l'agricoltura e commercio, e del guardasigilli — Osservazioni ed istanze dei deputati De Blasiis, Mazziotti, Greco, Piria, Cardente, Castellano e Valenti — Voti motivati proposti dai deputati Ferrari, Pantaleoni, Miceli, Leopardi, Amari, Castellano, Fabrizi e De Blasiis.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

GIGLIUCCI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

NEGROTTA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni :

6930. Il Consiglio provinciale di Cagliari, non ravvisando fondate le ragioni messe innanzi dal Ministero dei lavori pubblici per opporsi a dichiarare nazionale la strada da Gonnese a Portoscuso, deliberò, nella seduta del 20 prossimo passato settembre, di ricorrere al giudizio della Camera.

6931. Gatti avvocato Carlo Francesco, residente in Napoli, ufficiale del primo impero, in ora capitano di prima classe nell'esercito meridionale, in considerazione de' suoi servizi e delle riportate ferite, domanda di far passaggio nel corpo dei Veterani, e subordinatamente di essere posto a riposo

colla pensione del suo grado, e inoltre chiede il rimborso delle paghe e competenze arretrate, la gratificazione semestrale e l'uso dell'uniforme.

6932. Scalaberni Luigi, di Faenza, proprietario di un teatro nella città di Nizza, dal quale, prima della riunione di quel territorio alla Francia, ricavava annualmente la rendita da sei ad otto mila franchi, chiede di essere indennizzato dei danni derivanti dalla definitiva chiusura del medesimo ordinata dal Governo francese.

6933. Marengo cavaliere Matteo, di Dogliani, provincia di Cuneo, maggiore in ritiro, attualmente commissario di leva del circondario di Firenzuola, domanda di essere reintegrato nella pensione di maggiore del battaglione Veterani invalidi, o quanto meno di capitano, non che il rimborso degli arretrati dal 19 aprile 1849.